



MATRIMONIO. Per l'Islam il matrimonio è un contratto sociale, non un sacramento. Quanto alla poligamia, il Corano nella quarta Sura ne accenna solo come risposta alla necessità di allevare degli orfani. Altrimenti il consiglio del test sacro è quello di avere una sola moglie.

Mass media sotto accusa LO SCIVOLONE DEL TG1

Una discutibile mossa per catturare l'audience e scatenare l'ennesima campagna contro gli esponenti dell'Islam in Italia, alimentando pericolosi pregiudizi. Questo temono sia stata l'intervista realizzata il 21 gennaio dal Tg1, nell'edizione delle 20, a Mohammed Ghrewati, presidente onorario dell'Ucoi. Ghrewati, sollecitato dal giornalista, si esprimeva a favore di una legalizzazione in Italia della poligamia, suscitando l'immediata reazione di dieci dei sedici membri della Consulta islamica italiana. In un duro comunicato, la maggioranza della Consulta esprime una «netta condanna nei confronti delle posizioni espresse dal personaggio intervistato» e trasmesse «incomprensibilmente» dal Tg1.

Khalid Chaouki, Yahya Pallavicini, Souad Sbai, Mario Scialoja e Younis Tawfik, tra gli altri, scrivono che «la poligamia non rappresenta in alcun modo una esigenza religiosa e sociale dei musulmani in Italia e nel mondo contemporaneo», ed esprimono il timore che rappresenti per alcuni personaggi «l'occasione per catturare l'audience dei media e costruire una campagna di disinformazione utile alla legittimazione di una società parallela di matrice islamista dove le donne vengono tenute all'oscuro dei loro diritti, della loro libertà e del loro onore».

In merito all'esponente dell'Ucoi sono ancora più drastici: accusandolo di «rivendicare pretestuosamente una discutibile rappresentanza», gli rinfacciano di aver lanciato «provocazioni scandalose sulla regolarizzazione della pratica clandestina della poligamia». Il comunicato si chiude con un appello alle istituzioni e agli organi d'informazione affinché non diano spazio a posizioni tanto discutibili, ma sostengano «la società civile dei musulmani italiani» che vivono con «angoscia e imbarazzo» le esternazioni di certi estremisti.

mate ad altre storture, mi offrivano un panorama delle prassi adottate all'interno dell'Islam di questo Paese che contraddiceva non solo lo spirito e le regole dell'Islam stesso, ma anche il discorso pubblico fatto da quegli stessi esponenti della comunità islamica che più si prodigavano a diffonderle e a farle conoscere. Contraddiceva, soprattutto, tutto ciò che io avevo scritto per molti anni, confermando implicitamente molti degli argomenti usati dai detrattori dell'Islam e dei musulmani: il doppio discorso, il disprezzo per la donna, le belle parole usate verso l'esterno dai leader come maquillage per coprire e rimuovere una realtà ben più bieca. Di fronte a questo, reagire era assolutamente doveroso giacché sapevo di stare vivendo, in piccolo, una situazione condivisa - in termini ben più drammatici e senza sbocco - da un gran numero di donne, spesso immigrate, sole e senza strumenti, che si erano ritrovate, si ritrovavano o si sarebbero ritrovate in una situazione analoga alla mia in un Paese in cui per le donne musulmane non esiste alcuna rete di assistenza. Attraverso il mio blog, che ha anche un suo pubblico di musulmani e musulmane, ho quindi iniziato a condividere - a volte in modo politico, a volte in modo personale e intimistico - pensieri e riflessioni, critiche e indignazioni, quotidianità e denunce sociali che andavano emergendo dalla mia esperienza. L'iniziativa affrontava un tema decisamente sentito dalle musulmane di questo Paese, e non tardai ad averne conferma: nei blog e nelle mailing list femminili islamiche cominciò a diffondersi un fermento che dava vita a idee concrete, come la stesura di un documento di matrimonio comune a tutte le moschee, l'ufficializzazione dei matrimoni islamici davanti al notaio, l'istituzione, all'interno delle organizzazioni islamiche, di organi di tutela, di figure a cui rivolgersi, di fonti a cui attingere. Erano le settimane in cui si svolgeva, a Barcellona, il secondo Congresso internazionale di femminismo islamico, di cui in Italia non si era parlato, e si creò una ricettività diffusa attorno a queste tematiche.

Vita: Allam sul *Corriere della Sera* ha cominciato allora a rivelare la sua storia, puntando sulla poligamia.

Lia: Infatti. Tutto questo subì una battuta d'arresto nel momento in cui, il 1° dicembre, uscì un primo articolo di Magdi Allam. Cominciò a prendere piede l'allarme sulla poligamia, cavalcato dalla destra in modo strumentale per spostare gli equilibri interni alla Consulta, e lo spiraglio di discussione che sembrava essersi aperto su questi temi venne soffocato dalla ne-

cessità di difendersi di fronte all'ennesimo attacco mediatico rivolto alla comunità. Parallelamente, l'aspetto privato della mia vicenda si trascinava in un mare di cavilli secondari, rimandi e temporeggiamenti che impedivano di chiuderla per passare definitivamente al solo aspetto teorico della questione. Paradossalmente, il primo attacco del *Corriere* aveva soffocato il dibattito su queste tematiche ma non aveva avuto alcun peso nella risoluzione della vicenda privata da cui avevano preso spunto. E credo che ciò sia stato dovuto al fatto che, da un punto di vista personale, non c'era nulla da nascondere, se non appunto il nome dei protagonisti che avrebbe potuto essere cavalcato a fini scandalistici.

Vita: Poi c'è stato l'articolo del 16 gennaio in prima pagina, sempre firmato da Allam...

Lia: Sì, appunto. E lì la cavalcata si è compiuta. Il *Corriere*, venuto in possesso a mia insaputa di un'email personale vecchia di mesi, l'ha sbattuta in prima pagina senza alcuna autorizzazione trasformando una questione di diritti nel divorzio in un bieco caso di poligamia, ripudio, scandalo sessuale e altre sconcezze che non hanno nulla a che vedere con la realtà dei fatti e che stravolgono la vicenda. La gravità di una tale azione ha fatto sì che io sporgessi querela sia verso il giornale che verso l'autore dell'articolo.

Vita: E ora? La campagna sul diritto delle donne musulmane a divorziare va avanti?

Lia: Sì, anche se bisogna aspettare che passi la bufera. Le priorità, in questo momento, consistono nel ristabilire la verità e nell'opporci a questo modo strumentale e violento di fare informazione che, di fatto, si traduce in attacchi pretestuosi inferti a una comunità per calcolo politico o ripicche personali. La volontà di mantenere aperta una riflessione sulla condizione femminile nell'Islam e nella società italiana continua a esistere nei canali di comunicazione usati dai musulmani e dalle musulmane. Certo: fino a quando l'apertura all'esterno di certi dibattiti continuerà a prestare il fianco all'attenzione strumentale e malevola dei media, sarà difficile che questi emergano dal circolo ristretto della comunità.



Per leggere il blog di Lia:
www.icircolo.net/lia
Il blog di Magdi Allam sul *Corriere*:
www.corriere.it/corforum/corriere/Intro?forumid=291